Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Alta corte inglese, stop alle cure per il piccolo Isaiah. Stasera discorso di Trump sullo stato dell’Unione**

**Regno Unito: “interrompere le cure al piccolo Isaiah”, a Londra un nuovo caso Charlie Gard**

Il giudice Alistair MacDonald afferma di aver esaminato il caso “nel miglior interesse di Isaiah” e di essersi convinto, pur “con profonda tristezza”, che “non è nel suo miglior interesse proseguire il trattamento medico di sostegno alla vita”. Così si è espresso il giudice dell’Alta corte britannica che ieri ha disposto la sospensione delle cure al piccolo, 11 mesi, nato con un grave danno cerebrale per mancanza di ossigeno al King’s College Hospital di Londra. Isaiah da allora vive grazie ai macchinari per la ventilazione artificiale. I medici avevano stabilito che il neonato non risponde alle stimolazioni; il giudice, chiamato ad esprimersi, ha concordato con tale giudizio, al quale si oppongono i genitori, Lanre Hasstrup e Takessha Thomas, che chiedevano un giudizio di una commissione medica indipendente. Il caso ha richiamato immediatamente quello del piccolo Charlie Gard, affetto da una rara malattia genetica, al quale furono interrotti i trattamenti medici lo scorso luglio. I genitori di Isaiah hanno annunciato ricorso: nel Regno Unito è in corso un vivace dibattito sull’argomento.

**Stati Uniti: attesa per il discorso sullo stato dell’Unione. Trump parlerà di un’America “forte e orgogliosa”**

È atteso per questa sera il discorso sullo stato dell’Unione al Congresso da parte del presidente statunitense Donald Trump. I media americani si sono scatenati nelle anticipazioni dei temi che l’inquilino della Casa bianca potrebbe affrontare: dall’elenco dei successi della sua amministrazione alla situazione economica interna (commercio, taglio delle tasse, ripresa degli investimenti e del lavoro), dal contrasto all’immigrazione al Russiagate, fino alla situazione internazionale. Il messaggio essenziale sarà quello di un’America più sicura, forte e “orgogliosa”, ovvero i temi ricorrenti nei discorsi di Trump. Nel frattempo si registrano, ieri, le dimissioni del vice direttore dell’Fbi Andrew McCabe, legate proprio al Russiagate. Il Tesoro americano ha invece diffuso la “Putin-list” con i nomi degli oligarchi russi vicini al presidente Vladimir Putin che potrebbero essere oggetto di sanzioni. Nella lista figurano 210 nomi, di cui 114 uomini politici e 96 oligarchi.

**Cronaca: Napoli, operazione anticamorra nel centro della città nei confronti del clan Farelli**

I carabinieri stanno eseguendo un’ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Napoli nei confronti di 19 indagati ritenuti appartenenti al gruppo criminale dei Farelli, attivo nel pieno centro del capoluogo campano nelle aree dei quartieri Spagnoli e del Pallonetto di Santa Lucia. Dovranno rispondere delle accuse di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, spaccio, tentato omicidio, detenzione e porto illegale di armi, usura, favoreggiamento di latitanza e ricettazione.

**Sede Ema: Milano torna in corso per ospitare l’Agenzia europea del farmaco**

Alla luce di quanto emerge sull’assegnazione ad Amsterdam della sede Ema (l’Agenzia europea del farmaco), il governo italiano intraprenderà “ogni opportuna iniziativa” presso la Commissione europea e le istituzioni comunitarie competenti “affinché, anche a seguito di quanto dichiarato dal direttore dell’Agenzia, venga valutata la possibile riconsiderazione della decisione” che vide Milano battuta al sorteggio finale. Il palazzo di Amsterdam dove avrebbe dovuto essere trasferita l’Ema dopo la Brexit, non è ancora pronto, e la soluzione transitoria proposta dagli olandesi “non appare ottimale”, perché “dimezza” lo spazio della sede attuale di Londra. Il che aggiunge “strati di complessità” al trasferimento e “allungherà i tempi” per tornare a funzionare regolarmente: lo ha affermato ieri il direttore stesso dell’Ema, Guido Rasi, in una conferenza stampa congiunta con le autorità olandesi. Il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, ha subito dichiarato: “Leggo in una nota che, secondo la direzione di Ema, i problemi di Amsterdam ad ospitare la loro nuova sede sono evidenti. Sono in contatto con il presidente del Consiglio Gentiloni per valutare tutte le possibili iniziative. Sono d’accordo con il presidente della Regione Maroni, confermiamo che Milano è in grado di rispettare la tempistica richiesta, sia per la sede che per tutte le condizioni a latere”.

**Economia: accordo tra Fiat Chrysler Automobiles e Waymo per il “taxi senza autista”**

Il gruppo Fca (Fiat Chrysler Automobiles) fornirà migliaia di Chrysler Pacifica a Waymo, la divisione di auto autonome di Google, per il lancio del suo servizio di taxi senza guidatore. Per Fca e Google – riferiscono fonti stampa – si tratta del terzo accordo in questo senso: nel 2016 Waymo ha ricevuto 100 Chrysler Pacifica ibride nel 2016 e altre 500 nel 2017. “La nostra partnership con Waymo continua a crescere e si rafforza. Questo è l’ultimo segnale in ordine temporale del nostro impegno verso questa tecnologia”, afferma Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fca. “Con la prima flotta di auto completamente autonome in strada, ci stiamo spostando dalla fase di ricerca e sviluppo a quella operativa”. Tali veicoli “ci consentiranno di crescere”, afferma John Krafcik, amministratore delegato di Waymo. Waymo si appresta a inaugurare quest’anno il suo primo servizio di taxi autonomi a Phoneix. Tale tecnologia è stata testata, secondo quanto ha riferito la società, in 25 città americane.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Siria: Medici senza frontiere, “ieri l’ospedale di Owdai colpito da due attacchi aerei che hanno distrutto parte dell’edificio”**

 “Alle 10.20 circa di lunedì 29 gennaio, l’ospedale di Owdai (noto anche come Al Ihsan) nella città di Saraqab, Governatorato di Idlib, è stato colpito da due attacchi aerei che hanno distrutto parte dell’edificio”. Ne dà notizia Medici senza frontiere (Msf), che supporta la struttura donando medicine e forniture mediche per il reparto d’urgenza. Quanto è successo è stato riferito a Msf dal direttore dell’ospedale. “Altri membri dello staff medico – si legge in una nota – hanno raccontato che il primo attacco ha colpito la sala d’attesa e il secondo l’area antistante l’ospedale distruggendo un’ambulanza che era parcheggiata lì fuori”. “L’attacco – prosegue la nota – è avvenuto mentre in ospedale stavano arrivando i feriti di un precedente attacco aereo, che circa un’ora prima aveva colpito il mercato principale di Saraqab, uccidendo 11 persone, sempre secondo il direttore dell’ospedale. L’attacco all’ospedale avrebbe provocato almeno 5 morti tra cui un bambino, e almeno sei feriti tra cui tre membri del personale medico”. “Quest’ultimo incidente dimostra la brutalità con cui l’azione medica si trova sotto attacco in Siria”, commenta Luis Montiel, capo missione di Msf in Siria settentrionale. “Il fatto che questo attacco abbia colpito una struttura medica mentre stava ricevendo pazienti da curare – aggiunge – è particolarmente grave ed è una chiara violazione del diritto internazionale umanitario”. Il 21 gennaio un altro attacco aereo aveva colpito l’area davanti all’entrata dell’ospedale: l’esplosione aveva fatto scoppiare i vetri dell’edificio e danneggiato i generatori di elettricità, costringendo l’ospedale a chiudere per tre giorni. Ora l’ospedale di Owdai è stato chiuso per un tempo indefinito. “La popolazione in questa zona sta subendo nuove difficoltà e i bisogni medici verosimilmente aumenteranno. La chiusura dell’ospedale di Owdai avrà un serio impatto su persone già vulnerabili”, evidenzia Montiel. L’ospedale di Owdai, con 18 posti letto, è l’unico ospedale pubblico nel distretto di Saraqab e serviva una popolazione di 50mila persone.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Papa Francesco: a Santa Marta, no al pastore “rigido”. Ci vuole “vicinanza e tenerezza”**

Al “pastore che non sa farsi vicino manca qualcosa: forse è un padrone del campo, ma non è un pastore. Un pastore al quale manca tenerezza sarà un rigido, che bastona le pecore”. Lo ha affermato questa mattina Papa Francesco, nell’omelia della Messa celebrata a Casa Santa Marta. Secondo quanto riferisce Vatican News, nella sua riflessione il Papa ha ripercorso “come era una giornata della vita di Gesù” per avere un modello di come dovrebbe essere anche quella di pastori, vescovi o sacerdoti. “La figura di pastore che Gesù ci dà” e quella di chi “si butta in mezzo al popolo”. “Gesù – ha osservato Francesco – non apre un ufficio di consulenze spirituali con un cartello ‘Il profeta riceve lunedì, mercoledì, venerdì dalle 3 alle 6. L’entrata costa tanto o, se volete, potete dare un’offerta’. No, non fa così, Gesù. Neppure Gesù aprì uno studio medico con il cartello ‘Gli ammalati vengono tal giorno, tal giorno, tal giorno e saranno guariti’”. E quando si trova tra la folla, Gesù viene “stretto” tutt’intorno e “toccato”. Il Papa ha sottolineato che il popolo fa così anche oggi durante le visite pastorali, lo fa per “prendere grazia” e questo il pastore lo sente. Mai Gesù si tira indietro anzi, “paga”, anche con la “vergogna” e la “beffa”, “per fare il bene”. “Il pastore – ha ricordato il Papa – va unto con l’olio, il giorno della sua ordinazione: sacerdotale e episcopale. Ma il vero olio, quello interiore, è l’olio della vicinanza e della tenerezza”. “Vicinanza e tenerezza”, ha ripetuto, “così era Gesù”. E, come successo a Gesù, anche il pastore “finisce la sua giornata stanco”, stanco di “fare il bene” e se il suo atteggiamento sarà questo il popolo sentirà la presenza di Dio viva. Francesco ha invitato a “pregare nella Messa per i nostri pastori, perché il Signore dia loro questa grazia di camminare con il popolo, essere presenti al popolo con tanta tenerezza, con tanta vicinanza”. “Quando il popolo trova il suo pastore, sente quella cosa speciale che soltanto si sente alla presenza di Dio”, avverte “lo stupore di sentire la vicinanza e la tenerezza di Dio nel pastore”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Polveriera Libano, la guerra in attesa**

**Tra gli italiani dell’Unifil chiamati a controllare una fragile tregua al confine con Israele**

**e i guerriglieri Hezbollah mimetizzati da pastori e mescolati agli abitanti dei villaggi**

di Guido Olimpio, inviato da Shama (Libano sud)

Non li vedi, non li senti, ma ci sono. Mimetizzati da pastori, mescolati agli abitanti dei villaggi, infiltrati come contadini tra frutteti e colline dolci che precipitano in piccoli canyon. Gli Hezbollah, i guerriglieri filo-iraniani anima di questa parte di Libano, mantengono un profilo basso rivelando solo il volto dei loro martiri, stampati sui manifesti appesi ovunque, e mostrando il colore giallo delle loro bandiere. Accanto appaiono quelle verdi di Amal, l’altra fazione sciita, e le insegne di qualche gruppo minore. Simboli esteriori per marcare le zone di influenza a pochi chilometri dal confine con il «nemico» che neppure menzionano: Israele. E’ qui che veglia uno schieramento di un migliaio di soldati italiani, parà della Folgore e elementi del Savoia Cavalleria. A loro è affidato il settore ovest. Da Naqoura, sulla costa, verso l’interno. Lo guida il generale Rodolfo Sganga, ufficiale con esperienze in Afghanistan e negli Usa, abituato a interagire con gli alleati.

Diecimila soldati

Il nostro contingente è parte di Unifil, la missione Onu ampliata dopo il conflitto del 2006 e che ha portato 10 mila soldati in rappresentanza di 40 paesi in questo angolo di mondo. Difficile. Ora c’è una relativa quiete, ma basta un nulla ad accendere il barile di polvere. I caschi blu osservano e sono osservati dai contendenti. Nessuno fa sconti, i rivali si rinfacciano quotidianamente le colpe e cercano di coinvolgere l’arbitro, le Nazioni Unite. Ecco perché servono equilibrio, professionalità, tatto. In questo gli italiani ci sanno fare, districandosi in un teatro angusto. Tutto è vicino, a contatto, per questo pericoloso. Lo si percepisce inerpicandosi sull’alta torretta dell’avamposto 1-31 affidato ad una ventina di militari guidati da un sottoufficiale. Chiusi per due mesi dietro palizzate in cemento controllano il «panorama». Fantastico, ma anche inquietante. Da un lato la boscaglia libanese, dall’altro, divisa dalla Blue Line, la strada usata dagli israeliani. A due metri un bunker.

A tiro di missile

Siamo sulla frontiera. Sotto si vede il lindo kibbutz di Shlomi, all’orizzonte c’è la baia di Haifa. E’ a tiro di missile: infatti durante la crisi del 2006 gli Hezbollah li hanno sparati ed è facile capire come non serva neppure fare troppi calcoli di tiro. Le ultime stime dicono che ne abbiano 130 mila. I «ragazzi» sulla torre e in postazioni attorno al perimetro devono segnalare la presenza di intrusi, violazioni, movimenti sospetti. Verso nord i parà, a bordo di blindati Lince, percorrono stradine, visitano centri abitati, perlustrano alture. In certe settori i guerriglieri impiegano degli «esploratori» che fingono di essere degli agricoltori. Sfruttano l’ambiente, la Natura, le tradizioni della caccia. Gli israeliani temono le «visite», pensano che possano essere in vista di operazioni a sorpresa, come lo sconfinamento e l’occupazione di una località. Per questo Gerusalemme vuole realizzare un muro che rafforzi una protezione già possente costituita da una doppia recinzione, aree minate e terra pettinata per scorgere eventuali orme.

La minaccia

Il piano è contestato da Beirut in quanto in una dozzina di punti la linea di demarcazione non è stata mai definita. Gli Hezbollah hanno minacciato ritorsioni contro gli operai impegnati nel progetto mentre fonti governative hanno ripetuto le accuse di violazioni. Il generale Robert al Alam, responsabile dell’esercito libanese a sud del fiume Litani protesta: «Ogni giorno mandano droni, aerei, fanno spionaggio elettronico. Non basta che l’Onu certifichi». Replica un alto ufficiale israeliano, Ronen Manelis: «L’Iran ha aperto una sezione libanese, sta estendendo la sua influenza ed ha ripreso la costruzione di una fabbrica di missili. Una casa su tre in questo territorio nasconde una postazione dell’Hezbollah». Non poche sono interrate, pronte ad aprire il fuoco in qualsiasi momento. Lunedì il premier Bibi Netanyahu, in visita a Mosca dove ha incontrato Vladimir Putin, ha lanciato un monito chiaro affermando che Gerusalemme non tollererà la presenza dell’impianto missilistico nel “teatro”.

La ricerca di dialogo

Il clima internazionale è caldo, dunque i nostri ufficiali abbassano la temperatura. Ogni mese organizzano un vertice a tre a Naqoura, con libanesi e israeliani. Le parti non si parlano direttamente, i tavoli non devono toccarsi, ogni delegazione volta le spalle al paese avversario però i protagonisti non rinunciano al dialogo. Fondamentale per prevenire incidenti. Come è importante l’atteggiamento verso i civili. Il generale Sganga ha incontrato decine di sindaci, avviato – come i suoi predecessori – programmi in aiuto alla popolazione: l’Italia ha stanziato oltre un milione di dollari. Scelta che segue un percorso storico. Gli italiani sono presenti con l’Unifil dal 1979 quando arrivò il primo nucleo di elicotteristi, task force ancora attiva con alcuni velivoli e protagonista di interventi delicati. Non solo. Dopo la strage nei campi palestinesi di Sabra e Chatila nell’82, i soldati italiani furono mandati a Beirut con compiti di pace e scelsero una strategia aperta verso l’esterno, non muscolosa o arrogante, che si rivelò vincente.

Il comandante

Anche oggi le pattuglie hanno un approccio flessibile, svolgono il loro compito senza offendere. Quando entrano in un villaggio rimuovono la mitragliatrice, procedono a passo d’uomo, periodicamente fanno acquisti in mercatini. «La popolazione ha gradito. Dobbiamo essere meno invasivi e conquistarci il sostegno», spiega il comandante della Folgore dopo aver introdotto le misure. «E’ un investimento nel breve e nel medio termine — aggiunge —. Prima di incontrare il responsabile di un municipio lo studiamo, cerchiamo di comprendere quale sia il suo obiettivo e i problemi della sua micro-realtà. In modo da rispondere con precisione. E’ una sfida mentale che combina l’approccio più militare a quello sociale».

L’Onu

Molto stretta la collaborazione con l’esercito libanese. Italiani e truppe locali agiscono insieme, noi assicuriamo un programma di training e forniamo supporto. La diplomazia internazionale conta molto sulle truppe di Beirut che di recente ha dispiegato un Reggimento di pronto intervento a sud del Litani per ristabilire un principio di sovranità. L’Onu tende la mano in un’area volatile, con tanti attori, ognuno con una propria agenda. Oltre ai guerriglieri sciiti, ci sono i campi profughi palestinesi, l’esercito, le Ong, le molte confessioni, i rifugiati siriani e le tante potenze che, dall’esterno, vogliono dire la loro per condizionare il futuro.

Il principe ereditario

Purtroppo è questa la storia del Libano. I parà hanno applicato la loro dottrina, orma sperimentata, per catturare cuore e menti in una terra abituata a soffrire. E che ha paura di patire ancora, magari in occasione delle prossime elezioni. C’è chi si aspetta provocazioni dei sauditi, magari attraverso l’uso di fazioni sunnite. Il principe ereditario Mohammed — dicono — è «una testa vuota», capace di tutto pur di contrastare l’Iran e i suoi alleati. Un alto prelato cristiano, invece, beatifica l’Hezbollah come fattore di stabilità contro l’estremismo islamista. Punti di vista di una pace sospesa dove tutti sono consapevoli di rischiare molto. E dunque provano a evitare che l’incendio riparta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Milano torna a sperare nell'Ema, Sala: "Oggi parte il ricorso del governo"**

 Il sindaco di Milano, Sala (lapresse)

Il sindaco non molla e chiama il premier: "Gli ho detto che è l'ora di essere aggressivì". Amsterdam in forte ritardo con i lavori per costruire la nuova sede per l'Agenzia del farmaco

"Ho chiamato Gentiloni e gli ho detto che è il momento di essere aggressivi, facciamolo, proviamoci, fino in fondo". Il sindaco di Milano va all'attacco. Sulla questione della nuova sede dell'Agenzia del farmarco (Ema) ha deciso di tentare il tutto per tutto per farsela ridare dopo che un sorteggio l'ha assegnata ad Amsterdam. E pare che il governo abbia le stesse intenzioni.

Da quanto dice il sindaco di Milano, infatti, "oggi parte il ricorso del governo". Le dichiarazioni di Sala arrivano da Rtl 102.5 dopo che il direttore dell'Ema, l'italiano Guido Rasi, ha lanciato l'allarme sui ritardi pesantissimi degli olandesi nel preparare la sede per l'Agenzia europea che dopo la Brexit dovrà lasciare la sede londinese. Visti i ritardi degli olandesi gli italiani ci riprovano.

Ema a Milano, dalle università al buon cibo: tutti i motivi per sceglierla come sede dell'agenzia europea

La ministra alla Salute Beatrice Lorenzin si era già fatta sentire. Con un tweet, infatti, ha anticipato subito le intenzioni del governo: "Dobbiamo porre la questione in Commissione Europea. Milano era pronta e operativa, sarebbe stato meglio decidere su elementi tecnici senza affidarsi alla sorte". Il dossier presentato al capoluogo lombardo, infatti, era ricco e curato, tanto che Milano era stata data per favorita fino alla fine.

Sulle probabilità che l'assegnazione venga rimessa in palio, Sala ammette: "Siamo sinceri, le possibilità non sono altissime, ma dobbiamo provarci". Secondo Sala, se dovessero riassegnare Ema a Milano "lo dovrebbero fare in tempi brevi perché noi dobbiamo preparare il Pirellone. Gentiloni ha capito la situazione che rischia di diventare ridicola. Prima c'è questo sorteggio, poi gli olandesi che non sono pronti. Non è una bella pagina nemmeno per l'Europa".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Olimpiadi: Pyongyang annulla evento congiunto con il Sud**

**Secondo Seul, Pyongyang avrebbe giudicato "faziosi" alcuni articoli comparsi sui media sud-coreani. La Cia: "Corea del Nord pronta a colpire Usa con le atomiche tra pochi mesi". Lo ha detto alla Bbc il direttore dell'agenzia. Mike Pompeo, fedelissimo di Trump**

La Corea del Nord "sarà in grado di colpire gli Stati Uniti con un missile armato di testata nucleare in una manciata di mesi". Lo ha dichiarato il direttore della Cia, Mike Pompeo, fedelissimo di Donald Trump, che alla Bbc, cui ha spiegato che tra "i compiti" di Langley c'è "quello di fornire al presidente degli Stati Uniti le informazioni necessarie e le ozpioni per continuare a tenere a freno il rischio" nordcoreano "attraverso mezzi non diplomatici".

Ma intanto viene segnalato un intoppo nel disgelo olimpico tra Corea del Nord e Corea del Sud in vista delle Olimpiadi invernali in programma a PyeongChang dal 9 febbraio. La Corea del Nord ha annullato un evento culturale congiunto con il Sud, che si sarebbe dovuto tenere in territorio nordcoreano al Monte Kumgang, un rinomato punto panoramico nel nord del Paese. Lo ha annunciato il ministero dell'Unificazione del governo di Seul. L'evento era in programma domenica e faceva parte di una serie di iniziative organizzate alla vigilia dei Giochi come segnale di riavvicinamento tra Seul e Pyongyang.

Nel telegramma inviato alle 22.10, Pyongyang lamenterebbe l'atteggiamento "prevenuto" dei media in relazione all'evento. Il governo di Seul ha espresso disappunto per la decisione unilaterale assunta dalla Corea del Nord. "E' motivo di delusione che un evento concordato non si svolga a causa della decisione unilaterale della Corea del Nord - ha reso noto il ministero della Riunificazione sudcoreano - Ciò che è stato concordato deve essere implementato nel rispetto reciproco e con la consapevolezza che Nord e Sud hanno compiuto con grande sforzo solo un primo passo per il miglioramento delle relazioni". L'intesa sull'evento in programma al Monte Kumgang era arrivata dopo 3 round di colloqui, ripresi ad alto livello dopo oltre due anni di stop.

All'origine della decisione di Pyongyang, scrive l'agenzia di stampa sud-coreana Yonhap, ci sarebbero alcuni articoli comparsi sui media sud-coreani giudicati "faziosi" dal regime di Pyongyang. L'evento rientrava in una serie di manifestazioni congiunte per celebrare i Giochi Olimpici Invernali sud-coreani, dove la Corea del Nord sarà presente con una delegazione di ventidue atleti. Il governo di Seul ha definito spiacevole l'episodio, soprattutto in considerazione del fatto che l'evento doveva essere ospitato proprio dal Nord.

A questo punto, nascono dubbi anche su un altro evento pre-olimpico: la Corea del Nord dovrebbe ospitare un gruppo di sciatori sudcoreani per un allenamento congiunto sulle nevi di Masikryong a partire da mercoledì.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Trenta profughi siriani in Italia grazie ai corridoi umanitari**

**Famiglie con bambini bisognosi di cure sanitarie urgenti sbarcate stamattina a Fiumicino. Entro l'anno ne arriveranno altri mille**

di ALESSANDRA ZINITI

ANCHE questa volta ci sono molti bambini con i loro genitori, alcuni di loro hanno bisogno di cure sanitarie urgenti. Sono arrivati questa mattina all'aeroporto di Fiumicino con il secondo corridoio umanitario, il primo del 2018, che consente l'ingresso legale e protetto in Italia di profughi in particolari situazioni di vulnerabilità.

Trenta le persone, tutte siriane fino ad ora orspitate nei campi profughi libanesi, sbarcate oggi con un volo proveniente da Beirut, solo l'avamposto di un gruppo di mille previsto dal nuovo accordo tra la Comunità di Sant'Egido, la Federazione delle Chiese Evangeliche d'Italia e il governo italiano. A dare il benvenuto ai profughi siriani, il viceministro degli Esteri Mario Giro, il presidente della Comunità di Sant'Egidio Marco Impagliazzo, il presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia Luca Maria Negro, e rappresentanti del ministero dell'Interno.

Il progetto è stato lanciato anche in Francia e in Belgio. Ieri altri 40 siriani sono arrivati a Parigi e sono stati smistati

in strutture di accoglienza diffusa così come è avvenuto il mese scorso per i primi migranti, questa volta originari del Corno d'Africa ( eritrei e somali), arrivati grazie ad un corridoio umanitario previsto da un secondo accordo firmato dal Viminale con la Cei e Sant'Egidio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La strategia del controllo delle liste**

Giovanni Orsina

All’indomani delle elezioni del 4 marzo, con ogni probabilità, sarà assai difficile mettere in piedi una maggioranza di governo. Se il Partito democratico resterà vicino al venti per cento come dicono oggi i sondaggi, inoltre, la leadership di Renzi verrà messa in discussione. E qualsiasi siano i risultati, nel corso della prossima legislatura non potrà che riaprirsi per l’ennesima volta - e, per ovvie ragioni, in maniera ancora più pressante che in passato - il problema della successione a Berlusconi. A tutto questo possiamo aggiungere infine le divisioni nella sinistra e nella Lega, oltre alla perdurante carenza d’identità politica e trasparenza organizzativa del Movimento 5 stelle. Si completa così il quadro di un Parlamento nel quale le forze politiche dureranno fatica non soltanto ad allearsi l’una con l’altra, ma pure a conservarsi unite.

Bene: se la prossima legislatura corre il rischio della balcanizzazione, perché ci meravigliamo o scandalizziamo tanto che i leader mantengano un controllo ferreo sulla composizione delle liste elettorali? È una mossa razionale non soltanto dal loro punto di vista, ma pure dal nostro, di italiani, se riteniamo che abbassare quanto possibile il livello d’entropia del prossimo Parlamento sia nell’interesse nazionale. Poi, certo, la mossa ha delle controindicazioni serie.

 Ed è assai improbabile che basti a scongiurare il caos. Il leaderismo, tuttavia, è l’unico strumento d’ordine che ancora rimanga alla politica italiana. Soprattutto dopo le sentenze della Consulta sulle leggi elettorali e il fallimento della riforma costituzionale, e considerato che le lungaggini e i compromessi necessari a mettere in piedi dei partiti minimamente stabili e coerenti non paiono esser più tollerate dal Paese.

 Se consideriamo con realismo (o, se preferite, rassegnazione) quel che è diventata la nostra vita pubblica, il problema non è che le liste siano rigidamente controllate dall’alto. È quanto coerente sia questo controllo con la storia e la cultura delle forze politiche. Ossia, quanto i partiti siano adeguati all’epoca poco felice che stiamo vivendo. Si capisce allora perché a destra la questione delle liste desti poco scandalo: Forza Italia è nata, è rimasta per un quarto di secolo, e morirà proprietà personale di Silvio Berlusconi. E anche nella Lega la leadership ha sempre svolto un ruolo fondamentale. In entrambi i casi, del resto, si tratta di soggetti politici nati nella stagione della crisi dei partiti tradizionali - e contro di loro.

 Si capisce, poi, perché le polemiche sulla formazione delle liste siano state così feroci nel Partito democratico. In quel caso abbiamo assistito all’ultimo atto di una mutazione genetica radicale dalla tradizione progressista, incardinata sull’organizzazione del partito e sulle sue articolazioni interne, alla centralità assoluta della figura di Renzi. S’è trattato di una mutazione, per così dire, darwiniana: il Pd ne aveva bisogno per sopravvivere in un ambiente politico trasformato - anche se, a questo punto, chissà se basterà. Lo dimostra il fatto che quella tradizione progressista non è stata distrutta da Renzi; Renzi ha soltanto riempito il vuoto apertosi con la sua dissoluzione.

 Quel che si capisce di meno, infine, è la disattenzione relativa per l’esempio più clamoroso d’incoerenza fra propositi e comportamenti. Il Movimento 5 stelle intendeva superare i limiti della politica contemporanea modificandone radicalmente le forme e gli strumenti. Se Berlusconi nel presente s’è sempre trovato benone, e il Pd doveva abbandonare il passato per entrare nel presente, per il M5S si trattava invece dal presente di portarci nel futuro. Promessa mancata: altro che futuro, il verticismo di Di Maio e soci è più contemporaneo che mai. Solo, per tanti elettori le contraddizioni del Movimento restano ancora meno gravi degli errori e delle ipocrisie degli altri partiti. Almeno per ora.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’altra Russia fa sentire la sua voce**

Stefano Stefanini

La Russia scesa in piazza domenica per Aleksej Navalny è una frazione del consenso per Vladimir Putin. A Mosca, i manifestanti erano duemila; da giovane diplomatico, nel lontano febbraio 1990, nella mia prima domenica moscovita, ne vidi sfilare decine di migliaia contro il comunismo sovietico. Eppure, con la mobilitazione, soprattutto giovanile, in decine di città dell’immenso pianeta euro-asiatico, nella Russia di Putin affiora una Russia di Navalny.

L’Occidente alternativamente teme o ammira, spesso per comodo, il monolite russo.

 La realtà è diversa: è una società che non cessa mai d’interrogarsi su se stessa. Lo fa dai tempi di Pushkin sotto la cui statua si leggono ancora poesie - e si assembrano i dimostranti. Oggi, per il Cremlino, Aleksej Navalny è un irritante marginale. Domani, chissà. Nella patria degli scacchi, la partita fra il quarantunenne dissidente e il sessantacinquenne plurieletto Presidente si gioca in tempi lunghi. Paradossalmente, l’insicuro è il secondo - pur sicuro di essere rieletto per la quarta volta, con o senza Navalny in lista. Al contrario, arresto e, forse, altro breve soggiorno nelle patrie galere non scalfiscono la determinazione e tranquillità del primo.

 Il voto del 18 marzo non è e non è mai stato in dubbio. Escludendo Navalny, il Cremlino lo eleva a rango di sfidante ufficiale. Nella reazione a riccio si sommano le preoccupazioni: dall’erosione del consenso plebiscitario alla fobia del contagio delle «rivoluzioni colorate», dal timore per la campagna anti-corruzione alla stanchezza di regime senza piani di successione. L’esclusione non ne risolve alcuna; si tradurrà in assenteismo alle urne, rendendo più arduo l’obiettivo 70/70 (70% di affluenza, 70% di voti: il consenso vizia).

 La rielezione di Putin non è in discussione; lo è il dopo-Putin, scacchiere su cui Navalny muove i suoi alfieri e cavalli. Egli gioca sull’eterna dialettica fra la Russia della piazza e la Russia del Cremlino. Le tiene insieme il consenso forgiato da Putin, ma non è né a tempo indeterminato né inossidabile. Lo stesso Presidente ha oscillato, prima di abbracciare la seconda.

 Spettatore interessato, l’Occidente deve fare un esame di coscienza. La Russia post-Urss è stata brevemente una pagina bianca. Chiedeva due cose: di essere accettata e trattata come pari di Usa e delle grandi potenze europee e di non essere umiliata. Washington lo aveva capito ma il rispetto per il grande avversario piegato di George H. Bush e Brent Scowcroft ha progressivamente ceduto il passo all’arroganza dell’«abbiamo vinto la guerra fredda» e alla convinzione che il declino rendesse la Russia marginale. Le capitali europee sono andate in ordine sparso, riducendo spesso il rapporto con Mosca alla dimensione energetica e commerciale. L’Ue non ha mai avuto una strategia russa.

 Le frizioni all’integrazione della Russia con l’Occidente non potevano mancare. La geopolitica si metteva di traverso. Allargamenti, Nato e Ue, hanno stabilizzato l’Europa centro-orientale con progressi inimmaginabili da Varsavia a Bucarest (anche se potevamo sperare in qualcosa di meglio di Kaczynski e Orban…). Bocconi indigesti per la Russia, ma gestibili. Così pure il capitolo delle guerre balcaniche. Quello che ha pesato di più nel deterioramento del rapporto, fino alla rottura definitiva del 2014 con l’annessione della Crimea e la destabilizzazione del Donbass da parte russa, è stato il mancato dialogo, e rispetto, da pari a pari cui «l’altra Russia» anelava. Mosca ci ha poi messo molto del suo, specie in questi ultimi anni. Il risultato è una versione su scala ridotta della guerra fredda.

 In quel febbraio 1990, tempi di perestroika e grandi aperture, un altrettanto giovane Sergei Lavrov mi ricordò che avevamo giocato insieme a calcio a New York, alle Nazioni Unite, entrambi (giovanissimi) delegati, nelle partite amichevoli «Nord» contro «Sud», in piena guerra fredda (1981-82). Sergei era un gran centrocampista. «Tutto è cominciato qui», mi disse. Tempo di ricominciare? Sergei ed io saremo sugli spalti; gli anni passano per tutti. Ma l’altra Russia è sempre lì.